

## POSTILLE.

« CURA », « SORGE », « PREOCCUPAZIONE ». — Si usava dire negli ultimi dell'ottocento e nei primi del novecento, che la « preoccupazione » era la « malattia del secolo » (e che cosa si dovrebbe dire dei giorni che viviamo?): la preoccupazione che i latini chiamavano « cura », l'« atra cura » di Orazio (III, 1), che sale sulla trireme del signore e si assiede sulla groppa del suo cavallo; la « vitiosa cura » dello stesso poeta, più rapida del cervo e di Euro (II, 16). A Volfrango Goethe, al quale la serenità era sommamente cara, la preoccupazione incuteva un particolare orrore. Com'è noto, egli fa che alla stanza del vecchio Faust, si appressino quattro donne dalle grigie chiome, la Povertà, il Debito, l'Angustia e la Cura o « Sorge », e se le tre prime non riescono a entrare e rinunziano, la quarta vi penetra pel buco della serratura e celebra la propria possanza (vv. 1453-66), e, poichè Faust le resiste, lo acceca. Ma già nella prima parte del poema il Goethe l'aveva effigiata in pochi versi incisivi (646-51), che possono tradursi così:

Annidasi la Cura in fondo al cuore,  
colà distilla il chiuso suo dolore;  
s'agita, e riso e pace in un discaccia;  
con sempre nuove maschere minaccia  
or di casa e sostanze e figli e moglie,  
or di fuoco e veleno e ferro acuto;  
tremar ti fa del mal che non t'incoglie,  
piangere per un ben non mai perduto!

Una trentina e più anni or sono, un medico inglese (C. W. SALEEBY, *La preoccupazione: la malattia del secolo*, trad. ital., Bari, 1908), pubblicò un grosso volume sull'argomento, che fu anche tradotto in italiano, ricercando l'eziologia e la cura del male.

Per chiarirne il concetto, la via più breve è di richiamare la comune distinzione tra preoccupazioni « fondate » e preoccupazioni « infondate ». Le prime suppongono le leggi empiriche o di probabilità, che, raccogliendo le nostre esperienze, inducono a temere da certi fatti, da certe persone o cose, un danno o un contrasto a questa o quella nostra determinata e particolare azione; onde si provvede alle difese e si entra in una lotta che, com'è di tutte le lotte, si può perdere e si può vincere. Temperamenti che si sogliono chiamare felici, sono quelli che non soffrono o assai poco le relative agitazioni d'animo e lasciano che le difficoltà vengano loro incontro, e allora le affrontano o le girano nel miglior modo. All'altro estremo sono coloro che richiamano innanzi ad esse tutto il loro coraggio e se ne stanno tesi e pronti alla lotta. Ma l'uno e l'altro estremo hanno ciascuno col suo particolare vantaggio il suo male o il pericolo: il primo, nelle illusioni ottimistiche a cui una troppo crudele delusione e un grave smarrimento possono tener dietro; il secondo, nello sforzo a cui costringe, e nell'abito di rigidità a cui educa e che toglie l'abbandono.

e la lietezza del vivere, la quale è pur feconda di bene. D'ordinario, l'atteggiamento che si prende sta variamente tra questi due estremi: calma interrotta dall'inquietezza; inquietezza superata dalla calma e dall'azione che si attua.

Ma la preoccupazione in senso proprio, la vera « atra cura », è quella infondata, cioè non fondata sulla previsione del probabile ma sulla visione dei casi possibili, che sono infiniti. Qui è la distinzione tra il timore, che è ragionevole, e la paura che è irragionevole, percorrendo tutte le possibilità che l'immaginazione febbrilmente foggia, e, come diceva Massimo d'Azeglio, « è fatta di niente », di niente perchè di tutto. Non già che, oltre il probabile e l'aspettato e il previsto, non si dia l'inaspettato e l'imprevisto, ma l'azione dell'uomo normale si regola sul primo e, quando l'inaspettato e l'imprevisto sopraggiunge, lo fronteggia come può, con nuovi mezzi che riesce ad afferrare. Ma chi volesse trovar riparo o prendere assicurazioni contro tutti i pericoli possibili, dovrebbe rinunciare a vivere, se la vita stessa è pericolo in ogni sua situazione e ad ogni sua mossa.

Per questo la preoccupazione in senso proprio ha sempre del morboso, e per questo Orazio la chiama « vitiosa », cioè nascente da vizio della mente.

Chi non la conosce per prova? Chi può mai impromettersi di non esserne còlto? Tanto varrebbe pretendere alla sicurezza di sfuggire sempre a un morbo.

Come morbo, medici e moralisti si sono studiati di indicarne il rimedio; e il medico, in taluni casi, qualche cosa può fare, quando la preoccupazione è alimentata da condizioni organiche che esso è in grado di modificare, rialzando, col miglioramento dell'organismo fisiologico, il tono vitale, il che ridà fiducia nella propria forza e fuga l'incubo delle immagini degli infiniti pericoli: come altresì si può temporaneamente lenirla o sospenderne il tormento con l'uso dei vari eccitanti. Ma il moralista è impotente, perchè egli può bensì schiarire la genesi della preoccupazione e definirne la natura morbosa, ma con ciò corregge (che è pur qualcosa) l'errore logico della mente, ma non infonde la forza di vincere i fantasmi che assediano l'immaginazione e atterriscono la volontà. Anche delle sue esortazioni l'effetto è nullo o è labile, ed esse non hanno virtù d'impe- dire che la preoccupazione séguiti a compiere la sua opera distruggitrice, fino talora alla follia e al suicidio.

Il rimedio vien solo dall'interno, spontaneo, col riaccendersi della gioia di vivere e col restaurarsi del turbato equilibrio: processo che accade quando accade, e può non accadere, come una malattia può esser vinta dalla forza medicatrice della natura o vincere il malato con la morte. È proprio il caso in cui non rimane se non invocare la « grazia »: la grazia cooperante.

B. C.

---

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1940 — Tip. Vecchi e C.